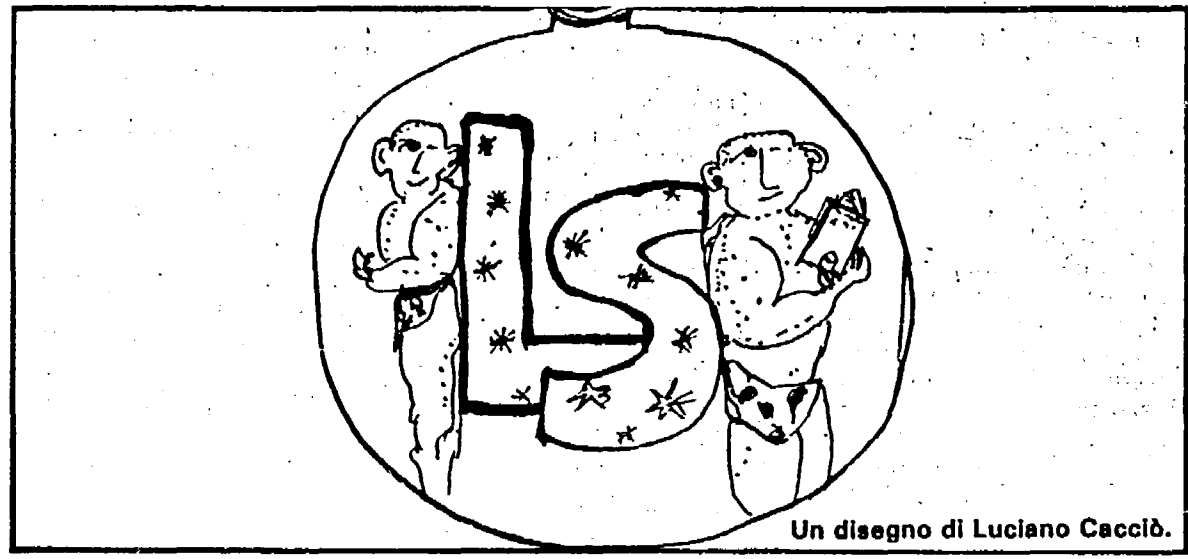


Mentre infuria la battaglia delle strenne

Viaggio con la memoria nella gran fiera di scrittori e mercanti



Un disegno di Luciano Cascio.

«E come andate? Mi sembra bene», dicevo il mese scorso al direttore commerciale di una grande casa editrice. In verità, se andassero male o bene, non lo so perché affatto, non sono competente né informato, avevo parlato tanto per provocare una risposta. La quale fu: «Proprio benissimo, no. Ma verso il 20 novembre dovrebbero scattare le vendite di Natale».

Anni fa, in un paese di socialismo reale, dice (come si sa) la probabilità di uno scrittore di essere pubblicato sono inversamente proporzionali al grado di anticonformismo dei suoi dattiloscritti, una persona mia amica e non affatto «dissidente» mi diceva con scorcio che «in questo paese si finirà col non saper più scrivere un libro» e cioè con la morte di ogni letteratura degna del nome.

I recensori

Non potrebbe accadere, dunque, che, continuando di questo passo, anche in altri paesi dove il socialismo è per adesso soltanto ideale si finisca «col non saper più scrivere un libro», o, più realisticamente, col non poter più vendere a un pubblico indifferente o sfuggito dai troppi bidoni e dalle relative corviti recensorie?

La pubblicità

Niente di tutto questo, o sempre meno. E il viandante al quale il destino ha negato il dono di un'informazione enciclopedica non trova miglior partito che affidarsi al caso dell'impressione immediata: ai titoli, alle copertine, alle suggestioni della pubblicità. Sembra incredibile, ma in un'alta percentuale di casi la decisione di acquistare un libro scatta proprio su questi fattori.

Ma il modo disordinato e frenetico con cui, specialmente in queste settimane, strenne o non strenne, libri in scatola o smaltire, coi tempi che corrono, una soluzione ancora a buon mercato: regalare o regalarsi, che so io, uno smeraldo o un appartamento sarebbe assai più problematico.

Come interpretare il fenomeno delle grandi vendite natalizie

Il libro-oggetto è davvero tramontato?

Il prezzo record l'ha toccato il Codice Trivulziano di Leonardo, edito dall'Electa: 700 mila lire rilegato in pelle, 300 mila in brossura. Ma neanche Mazzotta scherza. Ha sempre stampato i Disegni erotici di Klimt in 300 copie a 300 mila lire l'una (con favole originali incluse) e 500 copie a 130 mila lire. E l'intera tiratura è già esaurita: ci spiega l'editore — ben prima del periodo natalizio. Per noi si è trattato di una normale iniziativa editoriale.

oggetto-regalo. Si era giunti a stampare un libro sui liquori a forma di bottiglia. Costava la confezione, non il contenuto. E così la pensa, ma soltanto in parte, anche Oreste Del Buono, scrittore e direttore di collane editoriali. Il suo giudizio è intriso di pessimismo. «Vi è un generale ripiegamento. Prodotto del clima generale di sfiducia. La gente non va più allo stadio, non va più al cinema. Logico legga anche meno. In generale le vendite sono in crisi. Gli editori sono molto cauti nel mettere in cantiere libri-strenna, apparesenti e costosi. Lavori sui quali si era puntato molto, spendendo anche in proporzione per il lancio, mostrano di rendere pochissimo. Sì, è vero, a Natale le librerie sono assai frequentate. Ma secondo me è pericoloso affollare in queste settimane le vetrine con opere nuove di narrativa. Bisogna convincersi che l'Italia è diversa dagli Stati Uniti. Non basta un successo di critica per far di un romanzo un best-seller».

capaci di imporsi sul mercato e di far rientrare le spese». I dati quantitativi sono in realtà impressionanti. Nel 1979 sono stati pubblicati in Italia quasi 18 mila 500 titoli diversi, di cui 8.500 di prime edizioni, novità assolute. Anche il più appassionato bibliofilo di scolaria, impotente a star dietro a una così sterminata produzione. C'è allora chi, come l'editore Gabriele Mazzotta, rivede i suoi programmi, si specializza, pubblica solo volumi d'arte e di fotografia. Dice Mazzotta: «Perché noi editori puntiamo al periodo natalizio? Ma perché circola più denaro del solito. La vera ragione è questa, credo. Dal canto mio, non ho preparato nessun libro speciale come strenna. L'opera più costosa, appunto quella di Klimt, è già andata esaurita in casa, ha meno distrazioni. E poi parecchie persone comprano un libro solo una volta l'anno. Però sempre più in base a scelte precise, non soltanto sotto l'influenza della pubblicità. Certo, passato il Natale, il mercato si riduce, ma si riacquista un certo dinamismo. Non così perentorio è il giudizio del sig. Bo-

setti, vicedirettore della libreria Rizzoli in galleria Vittorio Emanuele, a Milano. «Beh, direi un risveglio della crisi. In termini, le vendite natalizie ce l'hanno. Noi vediamo molto lentamente allargarsi il pubblico delle vendite normali. La mostra del tascabile in libreria ha incentivato anche il nostro lavoro. La gente mette piede in libreria con minor timidezza. Certo, i più vengono non per vedere, per cercare, ma puntando sicuri su quell'unico titolo, convinto e evidentemente dal marketing pubblicitario. Però i clienti in genere sono più preparati. Da alcuni anni a questa parte si vende molto dal catalogo, e non solo i titoli reclamizzati nel periodo natalizio. Certo, in questo periodo, gli incassi subiscono una impennata verticale. Forse è anche un sintomo di crisi. Ma mi sembra positivo che tanta gente, anziché una boccata di profumo da 50.000 lire, consideri un bel regalo di Natale anche un romanzo da 5 o da 10 mila lire».

Insomma, forse qualcosa lentamente sta cambiando. Se poi il libro-strenna non finisce relegato sullo scaffale del salotto buono, ma viene letto davvero, allora è prevedibile un buon segno.

setti, vicedirettore della libreria Rizzoli in galleria Vittorio Emanuele, a Milano. «Beh, direi un risveglio della crisi. In termini, le vendite natalizie ce l'hanno. Noi vediamo molto lentamente allargarsi il pubblico delle vendite normali. La mostra del tascabile in libreria ha incentivato anche il nostro lavoro. La gente mette piede in libreria con minor timidezza. Certo, i più vengono non per vedere, per cercare, ma puntando sicuri su quell'unico titolo, convinto e evidentemente dal marketing pubblicitario. Però i clienti in genere sono più preparati. Da alcuni anni a questa parte si vende molto dal catalogo, e non solo i titoli reclamizzati nel periodo natalizio. Certo, in questo periodo, gli incassi subiscono una impennata verticale. Forse è anche un sintomo di crisi. Ma mi sembra positivo che tanta gente, anziché una boccata di profumo da 50.000 lire, consideri un bel regalo di Natale anche un romanzo da 5 o da 10 mila lire».

L'annata letteraria segnata da una nuova tendenza: il romanzo «antistorico»

Il fascino del Gattopardo

Gli scenari del passato consentono un recupero dell'eroe tardo-borghese



Può sembrare strano che in un'epoca in cui la fiducia nella storia e nel sapere storiografico viene spesso revocata in dubbio, si assista a una sorta di resurrezione del romanzo storico. Pure, questo è il fenomeno forse più significativo dell'annata letteraria appena trascorsa. Ed i primi ritorni hanno preveduto con notevole accuratezza, Carlo Cassola, che ambienta Il ribelle nella Roma del terzo secolo; e quella di un esordiente assai autorevole, Umberto Eco, che colloca Il nome della rosa nel tardo Medioevo. Ma accanto a prima di loro molti altri scrittori si sono misurati su questo terreno: da Siciliano a Belli, da Ongaro a Pedriali, per citarne solo alcuni.

Naturalmente, i progetti che ognuno perseguiva erano diversi, e diseguali i risultati ottenuti. Ma appunto, come mai personalità tanto dissimili hanno sentito la stessa attrazione per i moduli di un genere letterario così tipicamente tradizionale? E quali premesse comuni hanno, i nuovi romanzi storici, il nostro tempo? Molto lontane, quando? Dopo, da quello che si è imparato a conoscere sui banchi di scuola, studiando i capolavori dei maestri riconosciuti, Walter Scott o Manzoni. Né potrebbe essere altrimenti.

Il romanzo storico classico nasce, fra Sette e Ottocento, come forma letteraria d'una società borghese in ascesa, volta a darvi una consapevolezza organica di sé e quindi incline a interrogarsi sul proprio passato, ripercorrerne le vicende più significative, rintracciandone le origini remote. Di qui la celebrazione epica degli eroi d'altri tempi, che nella loro umanità esemplare incarnavano la qualità di una classe destinata a dirigere il corso degli eventi futuri. Lo ieri veniva dunque visto svilupparsi nell'oggi e proiettarsi verso il domani, secondo una linea di continuità rassicurante. Ma assieme, il confronto fra epoche diverse messo in atto dal narratore faceva percepire la distanza dell'una dall'altra; così, la pietas storica si accompagnava al senso orgoglioso del progresso di cui l'artista interveniva con il trionfo del tempo.

Gli scrittori dei giorni nostri che volgono lo sguardo a ritroso agiscono in una situazione di realtà assai differente. Non sono infatti in grado di parlare a nome e per conto di una comunità nazionale coesa, ossia di una classe dirigente sicura della propria egemonia sociale e culturale. A muoverlo la fantasia non è stata collettiva che sono stati protagonisti del dinamismo storico; l'interesse si concentra piuttosto sull'esistenza dell'individuo come tale, nella sua perenne difficoltà di rapporto con le istituzioni del potere. Il vero cambiamento è quanto le analogie fra passato e presente. La storia si ripete; il mondo di una volta andava pres-

so appoco come adesso. L'esempio più concettuale in proposito è offerto da Cassola, che retrodata il «compromesso storico» ai di dell'Editto di Costantino, considerandolo la causa anzi l'emblema di tutte le confusioni degenerative tra religiosità e politica: cosa che, d'altronde, diceva già Dante Alighieri.

In questo modo, e venimmo sott'acqua, o almeno dubitosamente offuscato, è il concetto di progresso, per quanto attiene ai fatti politico-sociali. Anche nel romanzo di Eco, pur così ricomposto problematico, spirava un'inquietudine profonda, una preoccupata incertezza sulla possibilità che gli uomini sappiano mai addoverare, nel passaggio da un'epoca all'altra, a fondere di convivere davvero unanamente superiori. Acquisti positivi potranno averci, nella conoscenza scientifica e nel dominio pratico sulla natura; ma l'animale uomo resta sempre eguale, vincolato agli stessi istinti, votati ai medesimi errori. Per conseguenza, le norme del comportamento politico non cambiano mai e giacché la politica è la dimensione in cui si realizzano le vicende collettive, il divenire storico si risolve in una prospettiva di immutabilità antropologica.

Intendiamo, una lezione di pessimismo può sempre avere un significato energetico salutare, come richiamo alla resistenza dei dati della realtà biopsichica rispetto ai progetti troppo volontaristicamente, ingenuamente innovatori. Va semmai ricordato che concetti del genere non rappresentano certo una novità assoluta. Il capovolgimento del romanzo storico in romanzo antistorico avviene già sul finire del secolo scorso, all'insegna dello scetticismo, del disincanto, del disincanto della crisi dell'ideologia positivista.

In Italia, ne abbiamo un esempio insignite nel Vicece del tardoavvicinato Federico De Roberto, che esprime con amarezza disperata il tracollo del progresso, l'impotenza del suo «La storia è una monotona ripetizione; gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi. Le condizioni esterne mutano; certo, tra la Sicilia di prima del Sessanta, ancora quasi feudale, e questa in cui il paese ci sia e abbasso, ma la differenza è tutta esteriore». Com'è noto, temi e motivi del gran libro derobertiano sono stati ripresi qualche decennio fa nel fortunatissimo Gattopardo di Tomasi di Lampedusa.

Insomma tutto una domanda: quale scienza? «Non la scienza di un intervento che trasforma e che domina», scrivono a tal proposito Ilya Prigogine e Isabelle Stengers (in conclusione al saggio «Ordine-disordine» che compare nel volume X dell'Enciclopedia Einaudi) — ma «una scienza attiva di tipo nuovo, forse più vicina alle scienze antiche... una scienza delle opportunità, delle occasioni favorevoli, delle azioni sensate».

sembrano ispirarsi i romanzi dei giorni nostri. A prevalere in loro è infatti un elemento di fiducia nelle risorse del singolo individuo, con la sua capacità di destreggiarsi in un universo estraneo quando non quadrano, da un lato, da entità che lo trascendono. Appunto perciò questi romanzi si qualificano soprattutto sul piano dell'immaginazione avventurosa: o almeno, è qui che conseguono i risultati più estrosi e godibili. La narrazione viene dunque fondata sulla

presenza di un intreccio ben articolato e snodato, in cui la rete di rapporti fra i personaggi si definisce compiutamente. Siamo insomma di fronte a un sintomo importante di una tendenza generale verso strutture letterarie basate su un sistema di norme e convenzioni univocamente configurabili.

Certo, un orientamento simile rischia di risolversi in una pura e semplice ripresa di moduli ottocenteschi, anziché

portare a una reinvenzione di forme e generi a livello di modernità. D'altra parte, si tratta pure di un passaggio obbligato, a voler rinsanguare il sempre flebile rapporto col pubblico: il che è possibile solo instaurando procedimenti trasmissibili da un'opera all'altra, su una linea di continuità in cui il lettore si senta più agevolmente chiamato a riconoscersi.

Un altro dato occorre poi sottolineare. La rivalutazione di una fantasia narrativa sbrigliata si ma regolata, cioè avviluppata entro schemi di racconto a forte tenuta logica, ha una conseguenza rilevante: il maggior spessore concesso al ritratto fisionomico del personaggio antagonista, specie nell'ambito dei connotati sentimentali. Il comportamento individuale viene infatti motivato anzitutto in base a spinte emotive e affettive. Il consenso del narratore va a chi sappia padroneggiarle e indirizzarle meglio, secondo criteri di saggezza morale.

Un ritorno al personaggio positivo, allora? Sì, anche qui con tutti i rischi di ripiombare nei classici conflitti tra ragione e sentimento, essere e dover essere. D'altronde, va pure detto che troppa parte della narrativa contemporanea ha teso a rimuovere l'evidenza di tali conflitti, con tutte le loro implicazioni psicosociali: inevitabile che prima o poi essi tornassero a imporsi nel tempo, per trovare gli sfondi adatti ai loro eroi. Ma la risposta è semplice: gli scenari del passato, non già del presente, sono quelli che tuttora consentono di presentare i valori dell'individualità borghese in chiave positiva, secondo la funzione di progresso storicamente assolta quali principi generatori del mondo moderno.

Vittorio Spinazzola



Da Prigogine a Thom, da Wilson a... Musil

I nuovi dialoghi e le sfide che sta lanciando la scienza

Una leggenda dell'India racconta che il fumo dei forni dei primi fabbri infastidiva l'Essere Supremo, che inviò uccelli messaggeri per ingiungere loro di cessare i lavori. Gli uomini risposero che la metallurgia era la loro occupazione preferita e moltiplicarono i messaggeri: sarà il dio, costretto a venire sulla terra, a punirli personalmente con un inganno. Riportata dallo storico delle religioni Mircea Eliade nei suoi *Arti del metallo e alchimia* (la traduzione italiana è apparsa all'inizio dell'anno da Boringhieri), la favola non solo si inquadra nella storia dei destini incrociati dell'alchimia e delle arti del metallo, ma mostra anche come proprio in tali remotissime «arti» affondò le sue radici una delle idee-forze delle moderne società industriali, il sogno del dominio scientifico della «natura» ai fini di una sua trasformazione in «energia».

Sensibili ai richiami dei grandi maestri della filosofia antica — da Anassagora a Eraclito, da Democrito ad Aristotele — questi intrecci tra ricerca specialistica e problematica genuinamente filosofica, per un certo periodo di ragionamento che permettono di ridurre ciò che è arbitrario nella nostra descrizione del mondo e sostituire a un visibile complicato un invisibile semplice.

Si potrebbe giocare molto su questo intreccio tematico: successo scientifico e progressivo occultamento del carattere «divino» della natura, innovazione tecnologica e sfruttamento sempre più massiccio delle fonti energetiche, potenziamento dell'apparato produttivo e impoverimento dell'ambiente... Ma va anche osservato che la razionalità scientifica si è sempre più rivelata capace di conciliare i propri limiti: quindi da essa non si può prescindere nell'affrontare questi nodi profondi che non riguardano solo i membri di ristrette comunità scientifiche ma investono la vita di tutti. E allora tratto interessante di questi «dialoghi» — programmi scientifici attuali — la ricerca di una «nuova alleanza» tra uomo e natura, tra scienza e valori. Vediamo di tracciare un percorso tra le pubblicazioni più interessanti dell'80.

La storia della scienza sta trovando nel nostro Paese un'editoria sempre più specializzata e un pubblico sempre più ampio. Si va così da antologie rivolte soprattutto agli studenti universitari della agile collana di Paolo Rossi (per Loescher) a opere di grande impegno culturale (come per i volumi feltriniani della collana di Storia della scienza, curata da Rossi e da L. Sossi), da informate storie «disciplinari» (come per esempio la *Storia della logica* di N.I. Stizkin presentata ora dagli Editori Riuniti) o la ormai classica *Storia della teoria dei quanti* di F. Hund che esce in versione italiana da Boringhieri) fino a storie più «trasversali» che intrecciano volutamente differenti aree scientifiche.

Giulio Giorello

Mario Passi